

Contatti Le lettere vanno inviate a LASTAMPA Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORE VICARIO
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORI
FLAVIO CORAZZA, MASSIMO RIGHI, MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)
ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)
ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)
UFFICIO CENTRALE WEB
MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ITALIA: GABRIELE MARTINI **ESTERI:** GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO **CULTURA:** BRUNO VENTAVOLI **SPETTACOLI:** RAFFAELLA SILIPO **SPORT:** PAOLO BRUSORIO **PROVINCE:** GUIDO TIBERGA **CRONACADI**
TORINO: ANDREA ROSSI **GLOCAL:** NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE
DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI
C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE: 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE
E COORDINAMENTO DI **GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.**
PRESIDENTE: JOHN ELKANN
AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO
DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA AFFINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA, SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO. È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:
GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO. PRIVACY@GEDINNEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO CON BORNAGO (MI)
GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA NIEDDA NORD STRADAN 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018
CERTIFICATO ADS 8859 DEL 05/05/2021.
LATITURADI MERCOLEDÌ 16 FEBBRAIO 2022
ESTATA DI 123.043 COPIE



PERCHÉ I PALAZZI TEMONO LA DEMOCRAZIA DIRETTA

PIERGIORGIO ODIFREDDI

La contrapposizione fra i promotori del referendum sul fine vita e la Corte Costituzionale deriva da visioni antitetiche della partecipazione dei cittadini alla politica, una formale e l'altra sostanziale. Dal punto di vista formale si scontrano, da un lato, l'idea democratica e popolare che a decidere delle regole del vivere comune, e soprattutto di quelle che ne costituiscono il fondamento e l'essenza, debbano essere i cittadini stessi, senza mediazioni di alcun tipo. E, dall'altro lato, l'idea paternalistica ed elitaria che a decidere debbano essere invece organismi e strutture via via più lontane dal sentire della gente comune, che vanno dal Parlamento al governo e agli organi di controllo. Nello specifico, la distanza che separa la Corte Costituzionale dal popolo è abissale: un terzo dei suoi giudici è eletto dagli eletti (i parlamentari), un terzo è eletto da un eletto dagli eletti (il presidente della Repubblica), un terzo è eletto da giudici che non sono eletti, e nessun giudice è eletto direttamente dai cittadini. Come se non bastasse, neppure la Costituzione che la Corte interpreta è stata a suo tempo approvata direttamente dai cittadini, ma soltanto indirettamente dall'Assemblea Costituente. E se anche lo fosse stata, oggi sarebbero morti tutti coloro che l'avessero votata: un'aperta violazione del cosiddetto principio di Jefferson, secondo il quale «la Terra è data in usufrutto ai viventi, e i morti non hanno poteri o diritti su di essi».



Non stupisce dunque che il Parlamento, il governo e la Corte Costituzionale, che incarnano forme di democrazia via via più indirette e differite, guardino con crescente sospetto e fastidio ai referendum, che costituiscono invece una rivendicazione di democrazia diretta e immediata da parte dei cittadini. Stupisce invece, semmai, che lo stesso presidente Giuliano Amato abbia dichiarato qualche giorno fa, irruvidamente ma benemeritamente: «Davanti ai quesiti referendari ci si può porre in due modi: o cercare qualunque pelo nell'uovo per buttarli nel cestino, oppure cercare di vedere se ci sono ragionevoli argomenti per dichiarare ammissibili referendum che pure hanno qualche difetto. Noi dobbiamo lavorare al massimo in questa seconda direzione». Naturalmente il neopresidente della Consulta parlava con cognizione di causa, ben sapendo che i suoi colleghi la pensavano esattamente al contrario di lui. E infatti, nei confronti del referendum sul fine vita hanno appunto trovato il «pelo nell'uovo per buttarlo nel cestino» paventato da Amato. Il quale, appartenendo a una tradizione storica di laicismo che è da sempre minoritaria nel Parlamento e nella politica della Repubblica italiana, sapeva bene che, oltre alle questioni formali, avrebbero pesato al riguardo anche argomentazioni sostanziali, legate alla concezione clericale della vita. Questa concezione è stata pubblicamente ribadita dal Papa il 9 febbraio scorso, a pochi giorni dalla delibera della Corte, in una delle esternazioni in genere ai quali i suoi predecessori ci avevano abituati, e che gli ingenui pensavano fossero diventate obsolete nel suo sedicente «nuovo corso». Riecheggiando le parole dei suoi predecessori Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, Francesco ha affermato: «La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata». E ha aggiunto, affinché chi aveva orecchie da intendere intendesse: «Questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti».

Ora, che un Papa pretenda di dettar legge a tutti è nell'ordine delle cose, visto che la Legge Fondamentale del Vaticano rigetta persino il principio della separazione dei poteri di Montesquieu, sul quale si fondano le democrazie moderne. Così come è nell'ordine delle cose che un Papa rigetti anche il principio risorgimentale «libera Chiesa in libero Stato» di Cavour, sul quale è stata invece fondata l'unità d'Italia. Non è invece nell'ordine delle cose che, nel terzo millennio, il Parlamento e la Corte Costituzionale agiscano di concerto, in un combinato disposto, rifiutandosi l'uno di legiferare in democrazia indiretta su questioni di vita e di morte, e rifiutandosi l'altra di permettere ai cittadini di rimediare all'ignoranza degli eletti con un atto di democrazia diretta. Spesso noi italiani dobbiamo vergognarci di noi stessi, ma per una volta siamo costretti a vergognarci delle nostre istituzioni, elette o non elette che siano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL SUICIDIO ASSISTITO È BENE RIFLETTERE ANCORA

LUCETTA SCARAFFIA

Non c'è da festeggiare una vittoria né da piangere una sconfitta. L'unica conseguenza - e si tratta veramente di una buona conseguenza - della sentenza che ha cassato il referendum a proposito del suicidio assistito è di dare più tempo alla riflessione su quello che è un problema vero e drammatico della nostra epoca: la libertà di porre fine alla vita di un altro che lo richieda. Un tempo da impiegare bene, senza fare inutili testate a testate ideologiche fra chi sbandiera sofferenze insopportabili e chi si erge a difensore della vita ad ogni costo. Le questioni in campo sono molte e vanno affrontate tutte con attenzione. Provo a farne un elenco: a) i progressi della techno-medicina, che hanno creato una zona fra la vita e la morte che può configurarsi spesso come accanimento terapeutico; b) l'allargamento dei diritti umani a un nuovo diritto, il diritto di decidere della propria morte; c) la definizione di una figura giuridica complessa e difficile da definirsi, la figura del libero consenso; d) i costi sanitari e perfino quelli delle pensioni (è di questi giorni la notizia che gli anziani morti di Covid hanno permesso all'Inps un risparmio di più di un miliardo); e) il lacerarsi dei legami familiari e comunitari che portano alla costosa ospedalizzazione di larga parte della popolazione anziana. Ma soprattutto, e questo non va dimenticato, tutto ciò implica una riflessione vera su cosa sia la vita - alla quale abbiamo avuto accesso senza dare il nostro consenso - e cosa sia per noi la morte. Domande che, nella nostra società consumista e superficiale quasi mai siamo disposti neppure lon-



tanamente a prendere in considerazione.

E poi, per favore, smettiamola di recitare a favore del suicidio assistito e dell'eutanasia la solita litania dei Paesi più avanzati di cui dovremmo seguire l'esempio. Andiamo a vedere cosa succede veramente in uno di questi Paesi, il Belgio. Lì la questione del consenso, invece di essere approfondita, è stata allegramente bypassata, allargando il «diritto» all'eutanasia ai neonati e ai malati psichici, soggetti con ogni evidenza non in grado di esprimere il loro consenso. Sempre in Belgio molti medici e operatori sanitari lamentano che la proposta di eutanasia - nella forma di un modulo burocratico - sia ormai presentata anche a malati che non ne hanno espresso spontaneamente alcuna intenzione. Una spinta gentile? O forse direi un consiglio non richiesto, che però la dice lunga sulla questione del libero consenso.

Davvero da noi questo non potrebbe mai succedere? Davvero faremmo sicuramente leggi ottime capaci di salvarci da queste derive? È lecito dubitarne, come ha ricordato Luciano Violante in un articolo sul referendum, circa un anno fa: «Non sempre le buone intenzioni riescono a fermare le cattive conseguenze».

Quando si oltrepassa un limite, quello di considerare un crimine l'omicidio - limite sancito dai diritti umani e anche, forse non è male ricordarlo, dai Dieci comandamenti - la tentazione di allargare ulteriormente le possibilità di andare oltre è sempre più difficile da arginare: le buone ragioni, vere o false che siano, infatti si trovano sempre. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEL'APANCIA DELL'ALUNNA FA PERDERE LA TESTA ALLA PROF

ASSIA NEUMANN DAYAN

Se c'è bisogno di normare, esplicitare, mettere a verbale e scrivere sui manifesti che a scuola è richiesto un abbigliamento decoroso, allora, forse, il problema è tutto lì. Possiamo metterci a fare filosofia sul decoro, oppure possiamo accettare che la libertà non è dire «faccio quello che voglio», ma conoscere talmente bene le regole e relative ipocrisie da avere gli strumenti adatti per trasgredirle. La storia è nota: una ragazza di 16 anni del Liceo Righi di Roma, durante un'ora buca, prende il telefono e si mette a fare un balletto su Tik Tok. Arriva una professoressa e le dice: «Stai sulla Salaria?» riferendosi forse alla maglietta troppo corta, forse alle mosse del balletto, non abbiamo gli elementi per dirlo, e forse non è nemmeno importante, o forse sì. Una professoressa non dovrebbe mai usare certi toni, dal momento che insegna, mi auguro che abbia gli strumenti per formulare una frase di senso compiuto che non risulti offensiva o lesiva della dignità di chi le si para davanti, o che possa sembrare tale, o che quantomeno non nomini la Salaria e altri luoghi di malaffare. Tutto quello che viene dopo sono le accuse di sessismo, i provvedimenti disciplinari nei confronti della docente, le manifestazioni degli studenti al grido di «lotta al patriarcato» (sarà patriarcato introiettato visto che la docente è una donna), la dirigente che, in riferimento alla ragazza, dice: «Predisporrò interventi formativi, come incontri con la polizia postale, per farle comprendere che quelli che ha avuto sono comportamenti che nessuno dovrebbe mettere in atto perché possono ritorcersi contro».

Allora qual è il problema, Tik Tok o la maglietta? Le regole esistono, so che può sembrare incredibile, ma ci sono delle norme anche sull'abbigliamento che vanno rispettate. Sono giuste? Non è importante, perché così è: a volte ci si può anche adeguare, non lede la dignità di nessuno dire a qualcuno che in certi posti si va vestiti in un certo



modo. E se iniziamo a pensare che un pensiero del genere sia lesivo o umiliante, facciamo il segno della croce per gli anni a venire. Non c'entrano la minigonna, il sessismo, il patriarcato, l'essere bigotti o «boomer» come tanto piace dire ai ragazzi, c'entra solo saper stare al mondo. E' difficile, costa molta

fatica, e a 16 anni ci manca solo che non si facciano le manifestazioni contro quello che viene percepito come un sopruso. Quello che mi chiedo è quando finirà la mistica intorno alla nuova generazione e inizieremo a fare gli adulti. Io credo che insegnare ai ragazzi che non tutto è un sopruso sia una cosa buona, credo che dire loro che solo studiando le regole e i loro perché poi saranno in grado di dare un senso al decidere se trasgredire o meno. Io credo che i genitori dovrebbero dire ai figli che sì, in classe il telefono lo devi spegnere e non metterti a fare i balletti. Ci sono stati altri casi in questi ultimi tempi, sempre su abbigliamento, decoro e liceo, tutti con diverse sfumature: ricordo i ragazzi in gonna alla Zucchi di Monza e la professoressa che al liceo artistico Marco Polo di Venezia aveva detto a una ragazza di coprirsi durante una lezione di ginnastica perché altrimenti «distraeva i maschi».

Gli anni del liceo sono anni veramente tremendi perché sono anni dove si è legati in maniera inevitabile al desiderio, nostro e altrui, ed è per questo che il corpo è centro e limite di ogni cosa. La studentessa del Righi ha dichiarato all'Adnkronos: «La prof non mi ha dato espressamente della prostituta, ma mi ha accusato di mercificare il mio corpo, per il modo in cui ero vestita». E' sbalorditivo che una docente non sia in grado di usare meglio le parole, perché probabilmente la sua intenzione era un'altra, ma trovo anche assolutamente normale che una sedicenne abbia vissuto questa situazione come una prevaricazione. Poi si cresce, e tutto sembra meno grave, anche se forse non lo è. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA